



Io una carezza, lui la vita

Da piccolo mi dissero che il mio nome significa “amante dei cavalli” e che in esso sta l’essenza della persona che lo porta. Io non avevo capito cosa volessero dirmi, finché non ho conosciuto Thunder. Mi chiamo Filippo e questa è la mia storia.

All’età di 6 anni le mie difficoltà nell’esprimermi come tutti gli altri bambini iniziarono a essere evidenti; mi parlavano, capivo, ma la risposta che usciva dalla mia bocca non era comprensibile e i miei coetanei mi insultavano. “Non mi capisci? Ma sei stupido?”. Non ero stupido, lo sapevo, ma arrivai a crederlo.

Smisi di parlare, non avevo amici. I miei genitori erano disperati e dopo non molto - forse per aiutarmi, ma all’epoca pensai che si vergognassero di me - decisero di ritirarmi dalla scuola e di portarmi con loro in campagna, a casa dei nonni. Nonno Pietro era buono, con lui andavo sempre a fare passeggiate; varcata la soglia di casa però notavo l’ansia pressante dei miei che interrompevano i loro discorsi e si voltavano a fissarmi con occhi lucidi, incerti se compatirmi o rassegnarsi. Arrivò il giorno del mio settimo compleanno; io e nonno prendemmo una strada diversa dal solito e, mentre lui parlava, la mia attenzione si impuntò come un disco rotto su una sola frase: “Voglio farti conoscere i miei migliori amici”.



Quelle parole mi causarono un crescente senso di malessere. Avevo paura ma non riuscivo a oppormi, e così non dissi nulla. I migliori amici di nonno erano strani, alla mia vista si voltarono quieti, benevoli, senza farmi sentire inadeguato. Nonno smise di parlare non appena mamma e papà ci raggiunsero. Poi per la prima volta sentii

nominare l’ippoterapia e, mentre mio nonno spiegava in cosa consiste, io fissavo un cavallo in particolare, grande e nero, il cui sguardo mi faceva sentire al sicuro.

I miei genitori discutevano sui rischi che questo avrebbe potuto comportare e quando sentirono un nitrito si voltarono atterriti verso la fonte del rumore; mi videro intento ad accarezzare il muso lungo del cavallo nero, con un sorriso meravigliato che mi arrivava alle orecchie. Quel giorno conobbi Thunder, lui mi accompagnò nei miei progressi e mi aiutò a migliorare durante le sedute di ippoterapia. Tornai a parlare e imparai a cavalcare, fino a partecipare ad alcune competizioni di dressage. Thunder era un hannover nero con bei movimenti, corpo armonioso e buon carattere che riusciva a conquistare la giuria ogni qualvolta percorrevamo il campo rettangolare dalla categoria F, facile, fino ai massimi livelli del Gran Prix. L'emozione nello stringere le briglie con i guanti bianchi, la musica che accompagnava i movimenti morbidi e flessibili ma attenti e perspicaci di Thunder, l'intesa che in quel momento riuscivamo a creare, calmava non solo l'irrequietezza del mio compagno, ma anche il malessere interiore che si manifestava nella mia malattia. A volte vinsi e altre persi, ma ciò che contava era che nonostante il mio handicap non ero solo. Capii che non ero stupido, ero solo diverso.



Eleonora Pesapane
Istituto di Istruzione Superiore "Giuseppe Mazzatinti" - Gubbio (PG)
3° B Liceo Classico